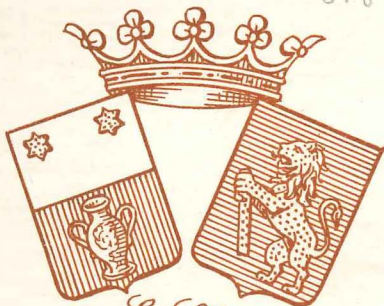


CONSERVATORIO
DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRACA
LIB. 2329
BIBLIOTECA DEL
VENEZIA

Dono di Natale
7/9 26 Milano n. 1. S.

musici della pp. 1-2; 13-14; 35-36
59-60

376



*Ex Libris
Fausto Torre Franca*

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO VENEZIA
BIBLIOTECA DEL
FONDO TORREFRANCA
LIB 2329

MARCELLO

IN

SIRACUSA

Drama per Musica

Rappresentato

NEL TEATRO RANGONI

L'Anno M.DC.LXXVI.

Sotto gl'Auspitij

Dell'Ill.^{mo}, & Ecc.^{mo} Sig.

D. GIO. FRANCESCO

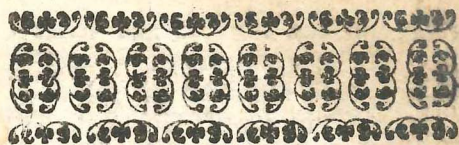
GONZAGA

Duca di Sabioneta, Principe
di Bozolo, &c.



IN CREMONA,

Nella Stampa di Lorenzo Ferrari.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



EGCELL.^{MO} PRENCIPE



Inasce trà gemiti
de Torchi vn
Fulmine de set-
te Colli, e à l'
ombra del No-
me sempre glo-
rioso di V. E.
sospira d'eternar
quella luce che ne campi di Sira-
cusa fu vicina à prouare gli estremi
deliquij esposta à luminosi baleni d'
vn Vetro.

Vn Fulmine Latino non potea
procacciarsi sostegno migliore, che
dal braccio forte d'vn Prencipe,
Germe ben degno di quegl' Eroi
GONZAGHI, che sagrarij d'in-
uincibil valore partorirono in ogni
tempo le Palladi à i Secoli, e pu-
bliche Piramidi de gli Imperi assi-

curarono con intrepidezza felice i Troni, che vacillaano.

Leggonfi registrati sù gl'annali dell'immortalità i gesti famosi de suoi grand'Aui, che maggiori della stessa lor fama fecero colleganza perpetua con la gloria, e guerreggiando non inen con l'ingegno di quello, che s'adoprassero con la mano hebbero da per tutto alle Palme segua-ce la merauiglia.

L'Insegne Generalitie, e le preminenze maggiori ne militari, comandi furono fregi di quei laureati fulmini di Guerra, ch'incoronarono di Trofei innumerabili le Monarchie: ed i Maneggi più gelosi di Stato furono pietre di Paragone, che di e-dero saggio, qual lega haueffero quelle sourane Idee d'incorrotta equità sposate à più candidi affetti dell'Innocenza.

Videsi più d'vna volta il Vaticano incuruare le sopraciglia degl'Archi ad'amirar la luce di quei Cardinali dell'Vniuerso, che vicini della sua Serenità. Casa seppero colorirsi'l Manto con la grana più fina del merito;

rito; E l'Aquile stesse del Danubio parue, che rimanessero attonite nel rimirare il Sole d'vna si augusta Profapia, onde non è merauiglia se poi s'inuogliassero con geminato inesto di raggi di radoppiare al loro Cielo dell'Austria i splendori.

Mà per scorrere sù grandezze c'hanno hoggimai stancate le penne più erudite, e rotto il volo à gl'ingegni più solleuati basterebbero à pena quelle lingue famose de Rostri Romani, ò i Pangirici, che alla virtù de Traiani si consagrarono. Dirò solo per chiudimento di quelle glorie che non ponno rachiudersi nel Campo angusto d'vn foglio ch' in V. E. si vede risplendere il decoro degli Aui, e che nel comune concetto d'vn Mondo vien riuerita per legitimo Erede di quelle Eroiche Virtù, che fecero seruo immortale à suoi gloriosi Antenati. Ne lustri dell'eta sua più giouanile vinceranno i più saggi la canutezza del senno; Di già l'acclamano lor Achille gli Homeri del nostro Secolo, oggetto gl'ingegni, soggetto

gl'inchiostri, e Nume suo tutelare
la virtù, che sotto il suo patrocinio
spera godere anco in faccia all'in-
uidia priuilegi d'eternità. Promet-
tessi anco il nostro Marcello di fa-
bricarsi cò gli splendori del suo No-
me vn'anima d'oro nel seno della
fama, e d'apparir vie più luminoso
frà le tenebre de gl'inchiostri, se
gode il rinascimento à l'ombra del-
le sue glorie.

Noi, che frà gl'altri viuiamo a-
doratoti diuoti d'vna tal luce à V.E.
lo consegnamo, e dedichiamo noi
stessi sin' alle ceneri

Di V.E.

Humilis. Deu. Obl. Ser.
Carlo Bouio, e
Compagni.

ARGOMENTO.

MARCELLO celebre Capitano de' Romani
nominato spada del Campidoglio schie-
rò esercito formidabile alla sconfitta di
Siracusa, Città della Trinacria che mordea il bar-
baro freno del Tiranno Ierone.

Tentò questi assalirla per mare; & radunate
molte Naui, sù quel Bosco d'Antenne alzò Mole
sublime per scuoter le mura. Quando ARCHI-
MEDE Geometra insigne con il concauo specchio
esposto à i raggi del Sole incendiò i legni dell'
Auentino, dimostrando, che per difendere gl'Im-
peri hà più forza nella destra di fedel vassallo
vn vetro, che il fulmine vibrato da vn Rè Ti-
ranno.

Mà rinforzato MARCELLO il Campo con vn
Mondo di armati inuiati dal Senato in soccor-
so, protestando à guerrieri, che nella presa del
Regno non si violasse Vergini, ne s'oltraggiasse
ARCHIMEDE, diede l'vltima scossa alle debil
mura. Entrò vittorioso in Siracusa, doue da vn
Soldato Romano trouato ARCHIMEDE, che sta-
ua fisso nel dissegnare vna machina sul terreno,
& richiestoli iteratamente chi fosse; nè trattane
alcuna risposta, gl'immerse nelle viscere il ferro,
e l'uccise.

Rappresentasi dunque MARCELLO attendato
per l'espugnatione di Siracusa. CELIA sua mo-
glie con FVLVIO il figlio fanciullo schiaua del
Tiranno fatta prigioniera dalle navi Siracusane,
mentre veniuu da Roma al Campo scorta da FA-
BIO, scudo del Lazio, & Lentulo Capitani Ro-
mani; per ordine di MARCELLO.

MARIO figlio di MARCELLO, & CELIA, il
quale prima della guerra tra Romani, e Siracu-
sani, (senza dar notitia à i Genitori, i quali in
questa serie d'anni restorno affitti per non hauer
nuoua del figlio,) si portò in Siracusa acceso, per
fama della bellezza di VIRGINIA, figlia di IE-
RONE il Rè, & in finto scolaro d'ARCHIME-
DE, si scoperse all'amante; da cui tratta corris-
pondenza,

pondenza, con pari consenso di fede le diuene
ipò, lasciandole di illustre prole il seno fecòdo.

Con questa famosa Istoria fauoleggiata, si forma
la base al seguente Drama del MARCELLO
in Siracusa.

INTERLOCVTORI.

Romani.

MARCELLO Capitano de' Romani.
CELIA sua moglie fatta Schiaua in
Siracusa.

MARIO figlio di Marcello, e Celia
incognito in Siracusa.

FABIO.

LENTVLO. } Capitani Romani.

FVLVIO Infante figlio di Marcello,
e prigioniero con Celia.

VARRONE Duce della Cauallaria.
Vn Soldato Romano.

Siracusani.

IERONE Rè Tiranno di Siracusa.

VIRGINIA sua figlia:

ARCHIMEDE Geometra Siracusa-
no congionto à Ierone.

NICIA Capitano de le Squadre Siracusa-
nane.

BIRENA Nutrice di Virginia.

SILLO seruo di Corte.

SCENE



S C E N E

Nell'Atto Primo.

Riuiera del Porto di Siracusa, con
trè Rocche. Nel Mare in lontano ar-
mata nauale di Marcello, Sù la cima
d'altissima Roccha Archimede con il
concauo vetro; Nel Cielo il Sole, e
sù la Riuiera Ierone Rè di Siracusa
sopra Trono eminente con popolo
spettatore alla machina.
Reggia.

Campo d'armi doue stà attendato
l'esercito Romano per l'espugnatione
di Siracusa.

Giardino Reale.

Nell'Atto secondo.

Solitudine delitiosa.

Bosco.

Sala Reale.

Loco disabitato con Antro Cauer-
noso,

noso, al cui fianco si appoggia antica
Torre. Notte.

Nell'Atto terzo.

Coril Reggio.
Reggia.

Campo attendato de Romani col
foccorso venuto da Roma.
Cittadina.

B A L L I

Nell'Atto Primo.

Gli Scolari d'Archimede, con istro-
menti Geometrici formano capriccio-
sa danza.

Nell'Atto Secondo.

Di Prigioni usciti alla libertà'.



ATTO

PRIMO. 15

- A la mia pouertà diede vn tesoro,
Zer. Come pouera sei, stil Dio Cupido
Ne le fulgide con chiglie-
Di tue labra colorite
Ai coralli sposò le margarite ?
Quel pargoletto?
Cel. E' mio mecolo trassi
Da l'Auentino lido.
Zer. Và sempre vnito à Venere Cupido.
Sillo.
Sil. Signor
Zer. Costei scorgi à Virginia.
Sil. Obedisco à tuoi cenni.
*Ierone guarda dietro à Celia, e Tulsipa
che partono.*
Sil. Spoglie à Silo gradite
Di Siracusa'l Capitan seguite.

SCENA III.

Archimede, Ierone, Fabio, Lentulo,
e Nicia.

- B** Accio'l manto real, cui non di Tiro.
O' di Sidon le più famose grane
Dieder purpurea tinta;
Ma del reggio color, resà infelice
Roma col sangue suo fu la murice.
Ier. Grand'A lante del mio Impero,
Fermo Alcide
Sol per tè
Autonta piange, e Siracusa ride.
Ma voi folli Romani
Al cui piè fuggituo
Vile timor tra le bartaglie, e Duce
Qual auuerso destin qui vi conduce ?
Fab. La fe.
Len. L honor.
a 2. La Patria.
Ier. Chi siete ?

B 2

Fab.

Fab. Io Fabio.

Ar. Ch'odo

Il celebrè Campion, ch'è scudo al Latio;

Len. Io Lentulo m'appello,

Ter. Hor che farà Marcello à qual vittoria
Deue impennar i vanni?

Fab. Vna penna rapita

Non scema'l volo à l'Aquile Latine,
Parmi veder Marcello

Schierar vn Mondo d'armi, e col suo ferro

Stimolar la Fortuna, e forse l'opra,

Che con fiamme improvise

Fece vn concauo vetro ei vide, e rise.

Ar. Nelle labra de' stolti il riso abbonda

Voi Canallieri indegni

Piangerete à miei sdegni.

O là costor sù l'assediate mura,

Là, del Campo nimico esposti à gl'occhi

Sian bersagli à più Strali

Nube di punte alate

Questi felloni vccida

Vegga l'opra Marcello, e poi sen rida.

Ar. Dhe mio Signor, mio Rè, se pur mia fede

Di quella spada al folgore temuto,

Può impetrar gratie, dona

La vita à gl'infelici,

Ch'è virtù perdonar anco à nimici.

Ar. A l'alto Eroe, ch'è base del mio Trono

Se deuo'l Regno i prigionieri io dono.

SCENA IV.

Archimede, Fabio, Lentulo.

I Te sciolti da ceppi, ò del Tarpeo

Bellicosi sottegni, alti Campioni.

Merta valor sì eccello,

Qual coronata d'astri

L'aurea prole Amicea splendor si vede,

Le stelle al ciun, non le catene al piede.

Fab.

Fab. Primo Eroe de la Fama

Ci sleggi'l piede, e c'incateni'l cuore!

Ar. Di Ieron nella Reggia

Sol. concesso vi sia fermar le piante.

Quì benche prigionieri

Voi forgerete ancora

Che de Guerrieri l'alto valor s'honora.

SCENA V.

Reggia.

Virginia, Birena.

T E mo sempre che mi fugga

Il mio Sposo idolatrato.

Sè ch'hà l'ali il Dio bendato,

Ch'è legier come le piume,

Che non hà stabil fè volante Nume.

Sir. Sospira notte, e dì

Chi vicina non hà

L'adorata beltà

Ch' il sen gl'apri.

Vir. Amica,

Tu sai che Mario adoro;

Del Capitan, ch' à l'Auentino è spada

Nobilissimo tralcio

E' vn lustro appena,

Da che ignoto amator, per far de l'alma.

Vn olocausto à la beltà ch'io porto

Parti dal Tebro; vola

Di Siracusa à i Lidi, entro le scole

Del famoso Archimede

L'inclito spirito esercitar ei finge;

Mi vede. io'l miro, egl'arde, io pur auuamp.

A me si scopre, giura

Fè di sposo, io l'abbraccio,

E Amor fermò con la sua benda il laccio.

Sir. Credi à me

Non partirà
L'amator, che di sua fe
Sacrà'l voto à tua beltà,

Vir. Da che'l Dio de la luce
Sù l'elctica d'or sforzo i destrieri
Non mirai la cagion de' miei pensieri.

Bir. Guari non è, ch'io viddi
Il tuo vago Narcisso appo d'vn Fonte.

Vir. Rapida corri, vola,
Oue à l'Idolo mio ruba l'imagò
Dolce riuai di liquefatto argento,
Ratta scorgilo à me

Bir. Volo qual vento.
Vir. E vna Furia d'Amor la lontananza.
Con più serpi auelenati
Sforza i cori innamorati
E dà morte à la costanza.
E vna &c.

SCENA VI.

Sillo conducendo seco Celia hà per
mano il Fanciullo Fuluio.
Celia piano à Fuluio.

HOr ti ramenta ò Fuluio
Simular l'esser tuo, qual già t'imposi.

Ful. Sì Genitrice amata,
Esequirò del tuo voler le leggi.

Sil. Vna schiava del Tebro,
A Virginia la Figlia inuia Ierone.

Vir. Dunque tu sei del Lazio?

Cel. E tal mi pregio.

Vir. Ti decora'l sembante aria sublime?

Cel. Poco gioua'l natal se forte opprime.

Vir. Questo bambin si vago?

Cel. E'le viscere mie

*Virginia con supore osserua Fuluio,
& segue tra se.*

Vir.

Vir. Stelle, che miro!
Hà di Mario l'imagò,
Si contamina'l sangue,
Mario t'è noto?

Cel. Il Figlio
Del gran Marcello?

Vir. Appunto.

Cel. O Dei.

Vir. Sospiri?

Cel. Ben si de' sospirar, quando si perde
La più cara pupilla.

Vir. (Cara pr:pilla, ch'edo. *Piange Celia.*
Temo mi sia riuale) e piangi?

Cel. Or come
Di pianto non hauro granido'l ciglio?
Mario fu mio (Non posso dir mio figlio)

Vir. (Mario fuo! Ciel ch'ascolto)
*Leua à forza alle mani di Celia il pargel-
letto afferrandolo per vn braccio, & segue.*
Lascia cotesto infante.

Ful. Aita ò Madre.

Cel. In che t'offese vn innocente? dammi,
Dammi'l mio Figlio.

Vir. Sillo
Pria, che ai piedi d'Atlante il di si franga.

Scoterai questa Donna
Lunge da Siracusa; e tii qual fei
Fuggi, ne far ch'il Sol più ti riuiegga
Respirar questo Cielo,
Passeggiar questa Reggia.

Celia va dietro Virginia, che tragge seco Fuluio,

Cel. Doue, doue conduci
Il mio bene, il cor mio?

Sil. Fermati.

Ful. Madre.

Cel. Figlio

Sil. Taci

Cel. O Dio.



SCENA VII.

Celia guarda dietro à Fulvio, e piãge.
Sillo.

Com'è possibile poter partir?
Se trà i tormenti
D'inique genti
La dolce prole veggo languir.
Com'è &c.

Sil. A che tanti discorsi, affretta il passo

Cel. Dhe se in petto cortese
Albergò mai.

Sil. Nò nò fà l'ali al piede,
Che ne le Corti cortesia non siede.

Cel. (Vinca vn anima vile
Questo aureo cinto,
De le fortune mie misero auanzo)
Porge à Sillo una catena d'oro.
Prendi amico.

Sil. Perche?

Cel. E'tuo se pur concedi.
Ch'io per dar breue posa al fianco lasso
Hoggi trattenga in Siracusa'l passo.

Sil. Virginia che dirà?

Cel. Poni in bando'l timor.

Sil. Stò per giouarti:
Mà se.

Cel. Prendi, che temi?

Sil. Gran ruina pauento.

Dà l'occhio alla colanna, & segue.
(Ah da quel laccio d'or legar mi sento)

Stà l'mio Core trà'l nò, e'l sì,
Laccio d'oro m'incatena
Timor fiero m'auuelena
Ch'in nodo letale
Mia sorte fatale
Lo cangi vn dì.
Stà l'mio Core trà'l nò, e'l sì.

D'vn

Cel. D'vn alma generosa accetta'l dono.

Sil. S'io lo rifiuto più folle ben sono)
Consolarti risoluo;

Mà ti protesto, in breue

Torna à le patrie arene.

Cel. (Comprai la libertà con le catene).

Sil. Chi non cadrebbe vinto,

E deposto'l rigor verrebbe vmile,

Per hauer da costei vago monile? *Parte*

Cel. Spiega ogn'hor d'icato i vanni

La Speranza lusinghiera,

E foruola à l'alta sfera

Benchè cada in mar d'affanni.

SCENA VIII.

Lent. Fab.

Spiri guerrieri forgete sù:

In mano la forte

Mi porge la chioma;

Si vendichi Roma.

Ne tardisi più.

Fab. Lentulo, e qual pensiero

Volge la vasta mente?

Len. Sù la vindice spada

Traffitto mora, e trucidato cada.

Fab. E chi?

Len. L'empio Archimede

Fab. Ah nò

Len. Quest'è'l Palladio dell'assalito Impero.

Fab. Alma d'Eroe

Corrisponder non deue

Con le morti à i fauori.

Len. Amo la Patria.

Fab. Quest'affetto non chiede,

Len. Per accrescer l'Impero al proprio Prencè.

E virtù'l tradimento.

Fab. In vn nobile cor frode non regna.

Len. Pur che ù vinca ogni vittoria è degna.

B 5

Fab.

Fab. Vanne, ch'è stigia forza
 Preualerà di Giove
 L'alto voler, non fortirà l'impresa,
 Ch'vn alma, che ben opra, è ben difesa.
 Non pauenti di Fortuna
 Chi v'è armato di virtù.
 Quest'è ancora à petto ignudo
 Forte acciario, e fermo Scudo.
 E vn Anteo, che forze aduna,
 S'è l'hor, che cade ella risorge più.
 Non pauenti &c.

SCENA IX.

Campo d'armi doue stà attendato l'
 esercito Romano per l'espugna-
 tione di Siracusa.

Marcello, con Varone, esce dal suo
 Padiglione infuriato.

E Come? e quando? segui?
 Chi l'assali? come fù vinta; e doue
 Ah crudo Ciel.

Var. Con Fabio.
 De tuoi commandi effecutor fedele,
 Da le romulee sponde
 A te Celia venia sù gonfie vele.
 Quando vn legno nimico,
 Improniso l'assale; vn'altra selus
 De predatrici, e congiurate antenne
 Le fa sù l'onde vna prigion volante:
 Fabio cede à la forza, or l'empio Duce
 Con s'è nobil trofeo nel stutto infido
 Superbo v'è di Siracusa al Lido.

Mar. Che perfidia di stelle!

Var. Così del vinto abete
 Narrò vn guerrier, ch' in mezzo al sen piagato

Vo-

Vomitò sù l'arena onda pietosa;
 E detto ciò, mentre grondaua'l sangue
 Da profonda ferita

Terminò con la voce ana la vita.
Mar. Ah spietato Destin, perfidi Numi,
 Togliermi in vn sol giorno,
 Rintuzzado de l'Aquile l'artiglio,
 Le Naui, i Duci, la Consorte, il figlio;
 Ed'inerme io qui starò?

Nò, nò, nò,
 Noui eserciti armerò;
 Spianterò da le radici
 Vn vasto Impero;
 Con braccio inuito
 Trasportarlo io vò sconfitto
 Dal Tarpeo sù le pendici.

Var. Doue sono le squadre? oue i guerrieri?
 S'ogni tuo Marte giacque
 Trà vn naufragio di foco, e vn altro d'acque?

Mar. E lascerà Marcello
 In poter d'vn Tiranno?
 E la sposa, e la prole?
 Amici, intendo
 Sospendere l'armi; al barbaro inimico
 Tu andrai Varon; rapporterai, che tutte
 Ripiegherò le tende,
 Lascierò i posti, e ritornando à Roma
 Torrò i flagelli à la Trinacria affitta;
 Mà in guiderdon, se brama
 Non incontrar dal nostro acciar la morte?
 Torni al Duce Latin Figlio, e Consorte?

Var. Quando imponi'l partit?

Mar. In breue d'ora.

(Mà se niega'l Tiran, che fia di Celia!)
 Ferma Varon. (d'vn empio Rè bersaglio)
 D'vn Tarquinio lasciuo
 Sarà l'mio honor! ah solo
 Di Marcello à la moglie
 Fuò Marce llo giouar:) odi risoluo
 Teco trà vili arnesi
 Portar il piè nella superba Reggia.
 Cor costante, alma forte
 Rischio non cura, e non pauenta morte.

B 6

V. 10

Var. E s'alcun ti discopre?

Mar. Cauto farò trà roza spoglia inuolto

Fido Tiberio intanto

Le reliquie del Campo

Regga con nobil fè pria che de l'ombre

L'Amazone stellata ancida'l giorno.

Scorgerà questo Cielo il mio ritorno.

Ti Lascio Bellona,

Più lauri non bramo,

Più Regni non curo.

Più spoglie non prezzo

Di Sctro, e Corona

Pur ch'io tolga'l mio onor à mostro immondo

Pera'l campo, Marcello, e Roma, e'l Mondo.

Var. A dir, e coraggio

Son Duci

A l'imprese:

Son fidi Polluci,

Son fiacole accese

Nel Ciel de la gloria:

Schiaua de l'ardimento è la Vittoria.

SCENA X.

Giardino Reale.

Mario. Poi Birena:

CHioma nera sù guancia di rosa
E' nel grembo di lucida Aurora
Notte foica, e tenebrofa
Mà fra tenebre sì belle
Duo bell'occhi son le stelle:
Venga ne l'Idol mio chi veder vuole
Stelle, Notte, ed Aurora in faccia al Sole,
D'vn crin nero le fila ritore
D vn bel seno sul candido foglio
Son caratteri di morte:
Mà gl'adorna vn vago labro
Che è composto di cinabro,

Fig

Per descriuer così l'immenso ardore

Latte, Sangus, ed inchiostro adopra Amore.

Bir. Mario te chieggo appunto,

Mar. Che ricerchi?

Bir. Virginia ti desia.

Mar. Volo à l'anima mia

Mà giubila mio cor giunge colei,

Che spargendo dal ciglio aurei fulgori,

Del nero crine illumina gli orrori.

SCENA XI.

Giunge Virginia, Mario va per abbracciarla, ella sdegnata lo scaccia tenendo per mano Fulvio il bambino.

Birena.

Mar. **P**Ur di nouo t'abbr-

Tir. Romano audace,

Temerario arrogante,

Hai faccia ancor da comparirmi inante?

Mar. E qual?

Vir. Fuggimi ingrato

Mar. A me?

Vir. Sì ingannator; mica, conosci

Questo Fanciul?

Mario guarda Fulvio, & stupido risponde.

Mar. M'è nouo.

Vir. Ah mentitor bugiarde,

Celi l'amor di Padre? e fingi ancora?

Mar. Mal si può simular quando s'adora.

Vir. Prendi pur, ciò ch'è tuo,

Bir. Garo.

Vir. Che più ritardi

Stringilo al seno, abbraccialo, ò crudele:

Sul morbido labro.

Imprimi pur di Genitor i baci.

Mar.

Mar. T'inganni Idolo mio
Vir. Perfido taci.

(Per conuincer l'infido
D'vopo è finger barbaric) or qui inumano
Da gli effetti, da l'opra
Qual sia tua fe si scopra.
Vedi colà quel rapido torrente,
Che da tuoi tradimenti, anch'egli fugge,
In quel flutto spumante
Gerta'l mal nato infante.

Mar. (Barbara proua, esperimento atroce)

Vir. Che risolui? che pensi?

Mar. (Io l'empio Atreo
Sarò d'vn pargoletto in empia Scena.)

Vir. Tanto si tarda à l'opra?

Mar. Mentre mi spinge Amor, pietà mi frena.

Vir. Dunque Padre gli sei.

Mar. Nò nò, l'affogo
Lo sommergo, lo lancio.

*Prende trà le braccia Fulvio & va seco
sul margine del torrente.*

Ful. Aita ò Cielo

*Si ferma, & torna indietro Mario impie-
toso, & confuso.*

Mar. Ah spietato cor mio, che fai? che tenti?
Il Carnefice tù de gl'innocenti?

Vir. Ah indegno viurpator de l'onor mio?
Hai moglie, e figli in Roma,
E rubando sponiali
Ti porti in Siracusa
A desflorar le Vergini Reali.

Mar. Io figli?

Vir. E ancor tu menti?
Mà trè fieri nimici
Trucidati cadran con duolo acerbo;
Saprò suenar vn Gerion superbo.



SCENA XII.

Mario. Fulvio. Birena.

PArte irata Virginia, ed io confuso
Come veduto haueffi
Il Gorgoneo portento
Resto di sasso, e istupidir mi sento.

Bir. Tu moglie, e figli hai in Roma?

Mar. Di Virginia lo sdegno
E' vn Radamanto ingiusto;
E à porto mi condanna
La bellissima mia sposa tiranna.

Bir. Stò dubia à chi dar fede.

Mar. Questo fanciul ignoto
Custodisci ò Birena, il duol, che nacque
Entro'l mio seno amante,
Per vn bambin, or diuentò Gigante.

Bir. Qui doue'l prato, è vn'Iride odorosa
Tra rose colorite
Calca meco ò fanciul le vie fiorite.

Mar. Non hà vn giorno di contento

Chi d'Amor piagato ha'l sen.

Chi col guardo

D'vn occhio, ch'è nero

Nel cor fù piagato

Dal rigido arciero

Più non spera vn dì serena.

Chi d'vn crin stà ne la rete

Libertà goder non può.

Sù le labra

Non spera più riso,

Chi à i raggi cocenti

D'vn fulgido viso

Vna volta lagrimò.

SCENA XIII.

Birena. Fuluio.

BEnche canuta

Son beffa ancor.

Bianca l'Alba in Ciel si vede,

Bianco lin spiega Fortuna,

Bianco vel porta la Luna,

Ed' il giglio, ch'è bianco è l' Rè di fior.

Ful. Dhe se pur brami ò amica

Che lunga età più non t'increspi'l volto

Cola douè risiede

La genitrice mia scorgi'l mio piede.

Bir. Duolmi vago fanciul ch' auerto Fato

Vieta à Birena'l consolar tue voglie.

Ful. Rendetemi o Stelle

La Madre, ch' adoro.

Lasciate, ch' almeno

Riposi in quel seno

Da cui trasse la vita'l suo ristoro.

SCENA XIV.

Virginia, poi Ierone.

TRadita

Mia fè

Che pensi di far,

Soffrirai, ch' vn alma ardita,

Doppo hauerti incenerita

Goda ancor del tuo penar?

Tradita &c.

Ier. Mia diletta Virginia,

Come cara ti giunse

La gentil prigioniera?

*Vir.**Vir.* (Finger quì val) qual prigioniera? quando?*Ier.* Dunque'l seruo Fellone

E' trasgressor de gl'ordini Reali!

Venga Sillo al mio aspetto.

Vir. Vn' Inferno d'Erinni io chiudo in petto.)

SCENA XV.

Sillo. Detti.

ECcomi al regio piè.

Doue guidasti

Flauia, la schiaua?

Sil. (Ahime)*Virginia s'accosta con Silo, & piano li dice.**Vir.* Silo fà core;

Cela ciò ch'io t'imposi al Genitore.

Ier. Parla? rispondi?*Sil.* Sire.

(Segua che può, vò preseruar la vita.)

Di Siracusa al Lido,

Per commando real.

*Piano comè sopra.**Vir.* Taci, ò t'uccido.*Sil.* Sono in mezo à due Furie.*Ier.* Temerario, mal nato, alma plebea.*Sil.* Tù soccorrimi Africa.*Ier.* Costui da Tigre*Sil.* Ah sfortunato Silo.*Ier.* Da Pantere, e Leoni.*Sil.* Quelli son del seruire i guiderdoni?*Ier.* Rotta.

SCENA XVI.

Grida Celia togliendo dalle mani di
Birena il Fanciullo.

Cel. L' Alciale è mio.

Ier. Che voci.

Bir. Io fuggo.

Lascia Fulvio alla Madre.

Ier. O là.

Cel. Signor.

Ier. Ch'incontro! Flauia.

Vir. Che scorgo!

Sil. Che rimirò!

Vir. Seruo Felloa mi pagherai la pena.

Sil. Vò à celarmi nel ventre à vna Balena.

SCENA XVII.

Li sopradetti, leuatone Sillo.

Ier. FLAUIA, come ti veggio?
Perche torbido'l ciglio

Fl. E' sparita ogni nube,
Or, che ritrouo'l già smarito figlio.

Ier. Prendi ò Virginia'l dono
Della Schiaua vezzosa

Vir. (O Stelle)

Cel. (O forte)

Vir. (Mi consegna vna furia)

Cel. (Mi dà in braccio à la morte)

Vir. Perché dono real di Padre eccelso.

M'è gradita costei.

(Mà con qual cor voi lo sapete o Dei)

Ier. Flauia serui à Virginia

Vir. E pur m'è forza

Trat

Trat meco l'empio mostro.
Che mi dà duolo eterno.)

à Celia.

Vieni.

Cel. Ti seguo. (O Dio vado à l'Inferno.)

SCENA XVIII.

Ierone. Nicia.

Nic. VN Capitan nimico
Che per fasto Latin, seco di geni
Tragge turba seruile
Chiede'l mio Rè.

Ier. Del forsennato ardire
Implorerà perdono.
Venga.

Nic. Esequisco i tuoi cenni.

Ier. Del mio fulgido Diadema
Chi vuol premer l'aurea sfera,
Sempre haurà caduta estrema,
E' forza al fin, che fulminato perà.

SCENA XIX.

Varone seco Marcello in abito da
Scudiero. Detti.

Var. FAmoso Regnator di quell'Impero.
Che fa sudar la fronte.

Di mille Regni à la real Minerua,
Il guerriero Marcello à te m'inuia,
Egl'intender ti fa che quell'infante,
E in vn colei, che de tuoi legni armati,
La d'Anfitrite in seno
Preda rimase entro'l fatal periglio.

E' la Conforte Celia, è Fulvio il figlio.

A te

A te li chiede è da quel auro Scetro,
 S' hoggi sia che gli ottenga,
 Lungi dal Regno inferno
 Volgerà 'l Campo, e vieterà, che forga
 La ferezza Latina
 Bellicosa Fenice
 De l'ar se nauì in sù le sparfe polui:
 Venni, difsi, ed esposti, or tu risolui.

Ier. Flauia sposa à Marcello?
 Del nimico Roman Flauia Consorte.

Mar. Che risolue 'l Tiranno!

Var. Che machina la forte

Ier. Duce troppo ricerca, e troppo chiede
 Il tuo Signor: chi da la preda al vinto
 O non è degno di Vittorie, ò poco
 Stima il trionfo: Celia
 E 'l più vago trofeo, l'allor più degno:
 Affai c'è cara.

Mar. (Ah temerario.)

Var. (Indegno)

Dunque brami le stragi?

Ier. Chi la guerra non stima
 Poco cura la pace.

Var. Lo saprà Siracusa.

Ier. E' che? sotto que'monti,

Ch'erge 'l Latin dal piano
 Lagrimerà l'Encelado Romano;

Var. Non penetran le sfere

Barbari voti, e forse

Fia che l'allor si sdegni

Di cinger più le tue tiranne chiome.

Ier. Menti i tiranni sol stan ne le Rome.

Del vincitor al riuerto aspetto

Così fauelli ò temerario? Nicia:

Trà sotteraneo fondo,

Che con dorso di marmo

Forma scabello ad eminente Torre

Costui sia posto.

Mar. Ah barbaro regnante.

Ier. Perche scopra Marcello, e vegga Roma.

Quanto Ieron di sue minaccie ride:

Là nel Boscho real di fere alate

Vò ch'ordisnata resti

Caccia

Caccia commun: Tu intanto
 A pianger vanne entro sepolto orrore
 Di folle Duce ambasciator peggiore.

Var. Non mi sgomentano

Del cupo baratro

Gli Specchi orribili;

Mà per la Patria,

E per la sè;

Costante Curtio

Trà le voragini

Porterò 'l piè.

SCENA XX.

Marcello solo.

CH'vdij stelle, ch'intesi!
 Il vincitor superbo,
 Sprezza ogni offerta se ne ride, e nega
 Col pargoletto Fulvio
 Tornarmi Celia,
 Ah ch'il lasciuo intendo.
 Animo, che, risolui? in questa Reggia
 Viuon Lentulo, e Fabio: à le lor spade
 Vnirò questo brando, e perche mora
 Rege inhuman, che senza legge viffe,
 Sarò d'vn Polifemo vn'altro Vlisse.

Son ferito ò Gelosia.

De l'Eumenidi spietate

Le ceraste atrositate

Tu vibrasti à l'alma mia.

Son ferito ò gelosia.



SCENA XXI.

Archimede da due suoi Scolari fattasi
recare la famosa sfera di vetro, in
cui veduansi girar gl'Orbi stel-
lati, sede sotto vn arco di
Lauri.

Arch. **C** On l'idea del gran Tonante
Gareggiar puo v'mano ingegno,
Se immitando l'alto Regno
Sà formar globo girante,
Se ogni stella qui risplende,
Se raccolte in mezo al seno
Del mortal hà le vicende
Si puo dir Orbe sereno
E chi non sa! che nel suo fragil stato
Il Mondo è vetro, e chi v'è dentro vn fiato.

SCENA XXII.

Lentulo armato di pugnale viene per
uccider Archimede; lo ferma Fabio,
che sopraggiunge

Ecco di Roma
L'incendiario Fetonte.
Cada per quest'acciaro, habbia la morte.
Fab. Ferma ò crudel,
Don. Ah mi tradisti ò forte. Fugge.

SCENA



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Solitudine delitiosa.

Virginia da vna parte, Celia con Ful-
uio dall'altra.

Vir. **G** Elosia
Cel. Carene acerbe.
Vir. Tu con face,
Cel. Voi con pene
Vir. D'empia Aletto.
Cel. Di Cocito
Vir. Porti guerra à questo petto
Cel. Tormentate l'alma mia.
Vir. (Chi vincera
à 2. Ne sò dir)
Cel. (Che seguirà?
Cel. Morre
Vir. Amore.
Cel. O libertà?
Vir. O Crudeltà
Cel. O di quel Rè, ch'è Sicilia impera,
Gran figlia, alta progenie.
Vir. Alua aborrita,
Silla deforme Orribile Megera

C.

AVARIZIA

Auanti à le mie luci
 Ost'ondur chi è del mio cor martoro!
Ode Celia il verso, che segue?
 Detesto'l figlio, e pur il Padre adoro.
 Cel. Padre à Fulvio, è Marcello, ò Cieli, ò Sorte.
 Idolatrà è costei del mio Conforte.)
 Vir. E pur amo vn infido.
 Cel. Il foco è certo)
 Vir. Ch'hà vn'altra moglie in Roma.
 Cel. (Questa son io)
 Vir. Ch'è mio crudel nimico.
 Cel. (Senza dubio è'l mio Sposo)
 Signora è qual?
 Vir. Ardita
 Tolgiti à gl'occhi miei.
 Cel. Temo ò Dio, che Marcello ami costei. *Parte.*
 Vir. Chiudo in petto vn viuo Inferno.
 Hò le furie d'Attamante,
 Reccherò tormento eterno
 A quel barbaro incostante,
 Che quest'anima tradì.
 Vendetta ò Core vendetta sù.

SCENA II.

Birena con Sillo, Virginia.

Bir. Ecccola appunto.
 Vir. Accostati Fellone.
 Sil. Ah son morto.
 Bir. Fà cor, chiedi perdono,
 Sil. De la seure tagliante io sento'l tuono.
Sillo si proftra.
 Vir. Scopri chi ti fù sprone,
 A trasgredir miei cenni?
 Bir. Confessa il vero?
Sillo trae fuori la colana, poi l'asconde.
 Sil. Questa
 Vir. Parla ò coresto ferro
 Ti farà vfeir da mille piaghe'l sangue.

Sil.

Sil. Sostentami ò Birena io cado cfangue.
 Bir. Animo sù.
 Sil. Perdonami Signora. *Moftra la colana.*
 Quest'aurata catena
 M'ì strascinò.
Virginia leua con ira la colana à Sillo, nella cui Medaglia scopre pofcia l'immagine di Mario.
 Vir. Vil Seruo
 Vendi la fe. Che miro?
 Sil. Pouero Cinto mio per te sospiro.
Birena offerua la Medaglia.
 Bir. Quegl'è vn volto.
 Vir. E' di Mario. *à Sillo.*
 Onde l'hauesti?
 Sil. E' dono
 De la Schiaua.
 Vir. Di chi?
 Sil. Di Flauia.
 Vir. Intendo.
 Questa Glauca nouella
 Seco porta l'imaço
 Del mio infido G'afone in or scolpita;
 (E perro in dubbio ancor d'esser tradita)
 Scelerato plebeo
 Al mio sdegno r'inghola, e in Siracusa
 Non fermar passo.

Bir. Fuggi
 Tra le Cinerie grotte.
 Sil. Di Diogene volo entro le Botte.
 Vir. Ma giunge l'empio; in petto
 Balza'l cor, bolle'l sangue.

SCENA III.

Mario. Virginia sta paragonando l'immagine aurea col sembian- te di Mario. Birena.

S E v'è armata di ferezza
 La bellezza
 B 2 Che

Che mi sprezza
 Che farò?
 Che sarà?
 Spererò

Mai pietà?
 Sento Amor, che dice, nò:
 Pouera sè, se più sperar non può.

Vir. (Certo è desso, che più.)
Mar. Virginia *Va per abbracciarla.*

Vir. Menzogner, chiudi quel labro.

Mar. Sci mia

Vir. T'odio

Mar. T'addro

Vir. Menti Proteo mendace
 D'altra sei prigionier trà lacci d'oro.
 Quest'effigie rauuisci?

Gli mostra la Medaglia del cinto.

Parla cor scelerato

Rispondi traditor! perfido ingrato?

Mario offeruato l'impronto segue.

Mar. E'l sembante di Mario;

Mà che?

Vir. Ammutisci indegno.

Mar. Odimi almeno.

Vir. Arborio d'un nimico le voci.

Piendi o scial, ne più a seguir Virginia

Sia l'alma tua riuoita;

Ti sento il laccio, e mi dichiaro sciolta

Gitta un sprazzo di piedi di Mario la colan-

na, Bircena la cecchie, & la porge à Mario.

Bir. Signor non più do fede à tuoi cordogli.

Quant'annella hà quel cinto hai tante mogli.

SCENA IV.

Mario solo contemplando il cinto.

CRude labra, e zozze,
 Quanto più d'ira ardete
 E accende più de l'alma mia la face,
 E ancor dà quella bocca,

Che la guerra mi fa spero la pace
 Bella bocca di Perle, e Coralli
 E faretra del cieco bambino
 La Saetra è di vago rubin
 Mà soauè è quel duol per cui moro
 Mentre bacio lo fral le piaghe adoro.
 Duo mamelle in vn petto di latte
 Son duo scogli in vn placido mar.
 Di due gioie il tesoro iui appar;
 E'l mio cor, ch'è già auezzo à le stragi,
 Trà i duo scogli d'vn sen brama i nau-
 fragi.

SCENA V.

Lentulo. Fabio.

A La destra di Megera
 Rapiro' la face ardente
 Di Rè perfido, e inclemente
 Arderò la Reggia altera.

Fab. Ah Lentulo, che tenti! Vn fol delitto
 Ad alma inferocita, e forse poco
 Che s'il ferro non valse, or corri al foco!

Len. Soura roghi di fiamme
 Cada con scempio indegno
 Archimede, Ieron, la Reggia, e'l Regno.

Fab. Così perfido ancor: portar le stragi
 Al elemente Archimede,
 Ch'or ad ambo concessi

Libero'l passo? ferma; ah ch'è più vanto
 Ch'espugnar mille Imperi
 Il premiar i fauori,

Non son degni di Palme i traditori.

Len. Di traditor al nome
 Risponderà l'acciar.

Fab. Folle Guerriero,
 Vna ragion di ferro
 Conuincerà le tue follie mal nate.

à 2. S'adopri ch'è più sà

SCENA VI.

Denudano i brandi, si frapone Marcello, che soprauiene.

- D** Vei fermate.
Fab. Numi!
Len. Stèlle i
 à 2. Che veggio!
Fab. Marcello!
Len. Mio Signor!
Mar. V'abbraccio amici;
 Mà qual furor vi spinge
 A infanguinar nel nobil sen le spade?
Len. Signor tolse al mio ferro
 L'inimico Archimede.
Fab. Ad ambo e vita, e libertà già diede!
Mar. Deh: riponete i brandi,
 A più nobili proue eccello fato
 V'inuita ò miei Campioni.
Fab. Come qui trà nimici
 Chiuso in volgari spoglie!
Mar. Forza d'honor mi spinse; hoggi si vegga
 Qual sia'l valor delle latine spade.
 Su Romani Tesei, rotisi'l brando,
 Vn Minotauro infame
 Versi l'vltimo sangue, e Fulvio, e Celia
 Gemon sotr'empio giogo,
 Queste trà'l fiero, adamantino arnese
 Del vostro acciar fian le bramate imprese.
 à 3. Sù à le vendette, à l'opra
Mar. Io suenerò'l Tirànno.
Fab. Io nel pensiero
 Concepisco gran mole.
 Signor, non ti sia graue
 Cambiar meco l'acciaro.
Mar. Chiedi'l mio brando? forse
 Quel fulmine fatal, che cingi al fianco
 Non hà tempra bastante, ò colpi fieri,

Per

- Per vincer Regni, e flagellar Imperi?
Fab. Dal fil di questa spada
 Pende solo il tuo Fato.
Mar. A sì fido Campion, già non ricusa
 Prestar l'armi Marcello.
Qu? cambiano spada.
 Và pugna, vinci, inalza
 L'infanguinato teschio
 D'va'orribile mostro in sul Tarpeo.
 Del famoso Auentin fiero Perseo.
Qui soprauien Sillo, che fugge dallo sdegno di Virginia.
Fab. Hoggi Fabio si vanta
 Con questo ferro stesso
 Tor la tua Deianira à l'empio Nesso
Len. Ed'io quando à mortali
 Cieco sopor più le pupille ingombra,
 Con accese facelle in noua Troia
 Cangerò l'empia reggia, e de Romani
 Che con Varone in Siracusa entrarò.
 Adunerò la coraggiosa schiera
 Là di Cira ne l'antro, il Ciel m'è guida.
 à 3. A sì vasti disegni'l Fato arrida.
Len. Protegimi ò Sorte
 Di Muzio più ardito.
 D'Oratio più forte,
 Farò, che di straggi
 Sian sparse le foglie
 D'vn Rege feueuro;
 Sarò'l Sinon d'vn combattuto Impero.
Esce Sillo.
Sil. O come à tempo
 Qui mi guidò la Sorte.
 Animo, ardir mio cor pria che trà'l force
 Coda la reggia al suolo
 A diuispar questi disegni i volo.



B 4

SCENA

SCENA VII.

Bosco .

Celia c'ha Fulvio per mano.

Viuert lungi da lo Sposo
E vn tormento da Euridice .
Sempre languè il cor geloso ,
Ne mai gode vn dì felice .

Ful. O del mio sen consolatrice amata ,
Quando verrà quel sospirato giorno ,
Ch' à riueder il Padre
Fulvio farà ritorno ?

Cel. Qui trà frondi , trà piante in questa Selua
De i feroci Campioni
Che à le catene mie furo compagni
Vò rintracciando l'orme:
Per inuolarmi al vincitor altro
Gir seco in Campo al mio consorte l'ipero

Ful. Di picciol' infante ,
Se voti , e preghiere
Pon giunger al Ciel ;
Colà da le Sfere
Ci assista il Tonante
Ci sia men crudel .

Cel. Taci ò Fulvio , non più : veggio di genti
Numerosa falange armata d'arco .
Qui ritiriamci ò figlio ;
Forse trà questi arcieri
De l'alta Roma offeruerò i guerrieri .



SCENA

SCENA VIII.

Nicia con vno stuolo d'Arcieri , trà
quali vi è incognito Marcello
armato d'arco , e faette .

DE l'armento volante
Faretrati vccifori , omal enruate
L'Ebano fulminante .

S'impiaghi , s'uccida
Volatile schiera ;
E si vegga nel colpiti
Nel ferir
Il valor di destra arciera .
S'impiaghi &c.

SCENA IX.

Marcello solo .

Prima Diua del Mondo ,
Amica Sorte
Pur qui m'apri' l' sentier , perch'io d'vz dardo
Soua la punta altera
Scagli la morte à porporata Fera .
Ma che parlo , che tento , e non è questa
La formidabil destra
Ch' affrontar suol mille falangi in terra ?
Come vile , e codarda
Contro vn sol' uom' or le faette a !
Viuer non dè : si mora .

Prestami vn folgore
Tu Rè de l'Etera .
Cad: l'empio fulminato ,
Di Gigante habbi la pena

C 5

SARÒ

Sarò l' Scuola spietato.
 Per dar morte ad vn Porfena.
 Ecco' inoſtro inhumano
 Quì naſcoſto trà frondi
 Attenderò queſto Pitone al varco,
 Si pieghì vn Regno à l' incuruar d'vn arco.

SCENA X.

Marcello piega l'arco, e ſi ritira all'arriuo di Ierone.

Piante figlie del Boſco
 Madri de l'ombre:
 Al voſtro verde in ſeno
 Luſſingando la ſpeme i vengo ſolo
 A temprar del mio cor l'acero duolo;
 Sol per breui momenti ripirateuì o Serui.

Siede ſotto l'ombra d'vn Lauro, & ſegue.

- Ier. Core amante, che ſi farà?
 Mar. Sù l'ale di vendetta
 A quel barbaro cor voſto, o Saetra.
Celia che ſoprauiene gli ferma il braccio.
 Cel. Ferma audace, che tenti?
 Ier. Pupilla, ch'è nera
 Saette mi ſcaglia.
 Mar. Stelle che veggio Celia!
 Al mio nemico è ſcudo.
 Ier. E rigida arciera
 Cel. O Dei queſti à Marcello
 Ier. Mi sfida a battaglia
 Con ſiera empictà.
 Cel. Che far? parti Signor.
 Mar. Ah moglie inſida, *partendo.*
 Ier. Cox amante, che ſi farà?



SCENA XI.

Parte ſdegnato Marcello, reſta Ierone, che veduta Celia ſorge ridente.

Celia de i ſette colli
 Fior che non teme Verno

Cel. Ah! ſon ſcoperta.

Ier. Non ti turbar, ſe in Siracufa, doue
 Si ſtima l'merto, e la beltà ſ'adora.
 Può queſto ſen di Nene.

Stende la deſtra al Seno di Celia ella gli ſgrida.

Cel. Frena la deſtra o Rè.

Ier. Se tratta Scettro

Può ben toccar vn Sen.

Fà il ſecondo tentatino, lo ſcaccia Celia ſdegnata.

Cel. L'ardir reprimi,

Son Romana, ſon moglie

Son di Marcello.

Ier. E queſta

Degna è ſol di Ieron; per or m'appago
 D'vn baccio, ſol.

Cel. Laſciuo

Pria, che baci, ferite.

Ier. Coſì oſtinata?

Cel. Sì.

Ier. Sei ne le forze

D vn vincitore, che può.

Cel. M' non con Celia.

Raffrena omai tanta baldanza o Roma.

Ier. Che vorrai dir! Superba

Di compiacer Ierone

Riſolui in breue; o del tno figlio l' ſangue

D'vn Rege amante eſtinguerà la face.

Riederò tra momenti inuano aſpiri

Cruda femina altera

Trar lungi l'pie da le reali ſoglie.

Qui penſa intanto à ſecondar mie voglie.

SCENA XII.

Celia piangente, poi Fulvio.

TEnti pur tiranno amante
S'armi'l cor d'orgoglio, e d'ira,
Ch'io Penelope costante
Esser vò fino à la Pira.

*Mentre Celia si pone un velo à gli occhi
pieni di lagrime, sopra uiene il fanciullo.*

Ful. Cara Madre ti consola
Cessa omai dilagrimar.
Trà le Sirti, e le procelle
Col tenor d'Amiche Stelle
Spera in Porto vn di aprodar.
Cara Madre &c.

Cel. Ah Fulvio
Mia vita; mio tesoro; ah ch' in breu' hora
Deu'n da cruda mano
D'omicida spietato
E tu figlio, o'l mio onor cader suenato.
Ful. Se questa qual si sia vita infelice;
Può far scudo al tuo onor cento, e più volte
Cada suenata; venga
L'omicida crudele, il cor non langue.
Per chi'l latte mi diè si sparga'l sangue.

Cel. Hai tantro cor!

Ful. Son figlio
Di Marcello, e di Celia;
E se troppo ritarda
Il Carnesice reo, deh tu m'uccidi:
Haurò felice sorte
Da chi mi diè la vita hauer la morte.

Cel. Non ho cor di Medea,

Ful. Prestami l'armi

Cel. Che pensi far?

Ful. Saenarmi il cor nel seno.

Ah senza ferro ancora

Traggi l'anima dal petto à chi t'adora.

SCENA

SCENA XIII.

Mentre Celia baccia Fulvio bagnan-
doli'l volto di lagrime, giunge
Marcello.

Celia.
Cel. Marcello.

Ful. Padre.

Mar. Fulvio, figlio, mio bene.

Adirato verso Celia.

Mà tu anco ardisci

Nomar Marcello?

Cel. E tu ancor Celia appelli?

Mar. Ah incofante!

Cel. Ah infedele!

Mar. T'opponi al colpo? indegna

D'esser nata Romana, e d'esser moglie

A quel guerrier, che frena

Le Quirine falangi: or v' racconta

A la tua Patria, al Campidoglio, al Tevere

Si chiare imprese: aggiungi,

Che mentre armato d'arco

Tenta il fiero Marcello

Aprir al suo nimico ampia ferita;

Celia da legge al dardo

E à chi ceppi gli diè dona la vita.

Cel. Or tu al Quirino alloro

Caualliero d'vn volto arceca, i mirri

Gran virtù, gran valor gionger occulto

Ne la Città nemica

Sotto n'entite spoglie

E celando del cor l'alte fauille

Di noua Polifena

Innamorato Achille.

Mar. Che chimere

Cel. Che sogni

Mar. Odi Celia

Cel.

Cel. Marcello

Mar. Mò cor, che basta

Cel. Mò spirito anch'io.

Mar. Vendicherò l'offese

Cel. Saprò punir i torti.

Mar. O Dei, che sento

Chi è rea di gran delitte

Arma il sen di furore.

Cel. La vendetta pretende il feritore.

Mar. L'onor mi spinse.

Cel. E me l'eroico spirito,

Anzi desio di merto

A trattenerti il colpo.

Mar. Aseruii à nobiltà contro'l marito

Far difesa à Tiranni?

Cel. Non hò guardo di Lince

Te non conobbi, e tarpai l'ale al dardo

Per configuir de l'opra in guiderdone

La libertà dal Regnator fellone.

Mar. Sol per viuer ignoto

Al mio Fato proteruo

Perch'è schiauo'l mio onor mi finì seruo.

Cel. E ciò affermi?

Mar. Anzi'l giuro.

a 2. Ah s'è ver quanto dici ò mio tesoro.

Cel. ò caro (

a 2. T'abbraccio () e la tua fede adoro.

Mar. ò cara (

Cel. Mà ò Dio; sappi mia vita

Che il Fallari superbo.

Ful. Madre ecco i Rè.

Mar. Ti lascio idolo mio.

Cel. Spojo.

Mar. Consorte.

Ful. Genitrice.

a 3. Addio.

Marcello trae seco Fulvio.

* * * *
* * *

SCENA

SCENA XIV.

Ier. Fab. Celia à parte.

CHe mi narrò Archimede?

Alto guerriero,

Ch ad Atrapo toglietti

Chi del mio Impero è stabile sostegno

Puoi dispor del mio Scetro, e del mio Regno.

Fab. O gran Giove de Regi

La tua porpora adoro.

Cel. (Fabio adora'l Tirannol)

Fab. E s'al tuo aspero fauellar mi lice.

Io benche à prò del Tebro armato in Campo

Cinfi l'elmo piumato,

Non già nacqui latin, colà del Gange.

Sul margine dorato,

Oue cò vanni d'or Vulturno nasce,

Douc il Sol hà la cuna ebbi le fasce.

Cel. (Celia ch'ascolti? ei nega

La Patria stessa.)

Fab. Il grido,

E la vaga beltà, che in Celia splende

Per cui sospiro, ed ardo

Mi chiamò da l'Idáspe.

Cel. (O che buggiardo.)

Ier. Ama Celia!

Fab. Se in moglie

Si concede al mio Amor, se pur non sdegnà

Il domator del Lazio

Fabio per suo Campion, oggi promette

Reccar à le tue piante

Di Marcello guerriero

Sourà vn'asta confitto il capo altero.

Cel. Ah traditor rubello

(Ne'l fulminate ò Dei)

Ier. Che fò, che penso?

Si prometti pur Celia io ciò che dono

Saprò leuar. Amico

Vanne;

Vanne, tenta, procura, e pur che vada
 Questo Romano in cenere
 Aurai (ragion lo vuole)
 Per vn capo di Marte vn sen di Venere.
Col. Ah Fabio, traditor, questa è la Fede!
Fab. Celia così la tua Fortuna chiede.

SCENA XV.

Celia sola.

Sorte è di Celia
 Preda restar di vn traditor rubello!
 Celia che più dimori!
 Pria, che scagli l'acciaro
 Temerario uccisor, corri à lo Sposo.
 Porta tutte le piante
 Ti prestî i vanni l'faretrato infante.
 Dammi l'ale, o cieco Nume,
 Perch'io spieghi vn volo audace;
 O com' Aquila al mio Nume,
 O Farfalla di mia face.

SCENA XVI.

Sala Reale.

Archimede, poi Sillo annelante.

DA l'inuidia bersagliata
 E nel Mondo la Virtù.
 Chi à gl' Ipolitî diè vita
 Di gran destra inferocita
 Rimase scopo, e fulminato fu.

Sil. Signor
 Archimede ch' arrechchi?

Sil.

Sil. Alte congiure
Ar. Congiure in Siracusa?
 Segui, che più?
Sil. Lascia ch'io prenda spirto.
 Vdij furtiuamente vn de guerrieri,
 Che restar prigionieri
 Ordîr stragi di foco,
 Per abbruggiar la Reggia
 E ne l'Anfro di Cira à l'or che forge
 La nera notte ad'ingombrar il Polo,
 Vnir si deue il congiurato stuolo.
Ar. A bastanzà t'intesi, anco in momenti
 Vedrà seron, che per saluar vn Regno
 Più d'Vn Mondo d'armati opra vn'ingegno.
Sil. Mi veggio in grand'intrico, e non è poco
 Se mi tolgo in tal giorno al ferro, e al foco.
 Vezzoletto bel Nume de Cori
 Da te solo sperar vò pietà:
 Per sottrarmi del foco ai rigori
 Frà le Neui d'vn candido seno
 Tu pietoso ricetta mi dà
 Vezzoletto bel Nume de Cori
 Da te solo sperar vò pietà.
 Ma se pur godi
 Che l'Alma rodî
 Più fiero ardore
 Fà che la face tua m'accenda il Cor.

SCENA XVII.

Virginia fuggendo da Mirio, che lo segue.

Mar. **N**E meno v'dirmi?

Vir. Ancor mi segui?

Mar. Forse
 Almeno volgi ò cruda vn sol guardo.

Vir. Ch' à vn volto di Medusa
 Giri'l ciglio Virginia?

Mar. Arresta il passo

Mar.

54 ATTO

Più impettrirsi non puoi s'hai cuor di fasso

Vir. Tanto ti fuggerò, quanto t'amai.

Mar. Mia fugace Atalanta, odi se mai
D'infedeltà peccai

Si prostra auanti Virginia, ella mai lo guarda.

Il fasso di Sifiso

Il seno mi lapidi,

E d'Empedocle

Ea Voragine

Trà le fiamme seppelliscami.

Vir. Troppo vidi.

Vuol partir, egli la ferma.

Mar. Deh ferma

Chiedi, imponi, e vedrai?

Ciò, che sà far vn disperato amante.

Vir. Tentifi ancor l'infido

Si volta à Mario con atto sprezzante, gli dà vn filo.

Prendi ò crudel, à la seconda proua.

Quella fè, che tu vantì omai s'accinga.

Fà, che cotesto acciar fumi nel sangue.

Di chi quì trà momenti

Ti condurrà Birena.

Cada per il tuo braccio vn petto anciso;

E à l'hor dal pianto altrui forga l tuo viso.

SCENA XVIII.

Mario.

IO! Mario! vn Caualliero! vn cor Romano!

Vn ch'è Marcello è figlio,

Dourà fuenar vn'innocente petto,

E trarà da vn delitto il suo diletto?

Ah no; mà sì, s'uccida

Chi è in odio à la mia Dea

Ciò che comanda amor legge è di Nume;

Nè perche' reo nimico

Sia ignoto à gl'occhi miei stupor m'arrecà

Che chi segue vn bendato opra à la cieca

A legge d'Amor,

E forza vbidir

Se l'Asia

SECONDO. 55

Se l'Asia andò in polue

Per volto amoroso

Quest'alma risolue

Per ciglio vezzoso

Vn petto ferir

A legge &c.

SCENA XIX.

Birena, Mario.

QVi la vittima giunge,

Signor impugna l'armi,

Io mi inuolo à le stragi

Che basta poco sangue à sgomentarmi; *parte.*

Mar. Sù mia destra inferocita

Si consacrì vna vita à la mia vite.

SCENA XX.

Mario mentre s'auuenta, incontra la
Madre Celia.

Cel. **M**ario, figlio, che tenti?

Mar. Che veggio.

Cel. Occhi che dite?

Mar. Quì l'adorata Madre?

Cel. Mario, di questo sen parte più cara,

Da miei lumi dolenti

Lunga stagione, e sospirato, e pianto

Deh qual ti trouo? e qual maligna stella

Ti guidò trà Tiranni?

Mar. De miei casi inauditi

Ben' l'Iliade saprai;

Cel. Come d'acciaro

La nobil destra armata?

Spingo

Spinto da Furie ardenti

Contro il seno materno il ferro auenti

Mar. Tu come in Siracusa?

Cel. A miglior tempo
Riuelerò gl'euenti.

Mar. Ed io l'aspra cagion de miei tormenti.

Cel. O Dei?

Mar. Che tradolora?

Cel. Desio Marcello

Mar. E in Campo

Cel. Anzi trà ignote vesti occulto preme

Si scelerata Reggia.

Mar. O Dei ch'intendo?

Cel. Or lo cerco annelante.

Mar. Virgente è la cagion?

Cel. Ah gli soursa

Imminente periglio:

Deh tu vien meco à rintracciarlo ò figlio.

Mar. Volerò in sua difesa.

E in noue guise

Sarò l'Enca d'un adorato Anchise.

Mar. Andianne.

Mar. Ti seguo.

Cel. Mio dolce tesoro

T'abbraccio.

Mar. Ti stringo.

Cel. T'allaccio.

Mar. T'adoro.

SCENA XXI.

Vede Virginia, che partono abbracciati, Mario, e Celia. Birena.

V. Edesti amica, vdisti?

Mar. Non istupir Signora

S'egli l'ira depose,

Poiche di Donna bella il vago aspetto,

Le maniere soau.

Tolgon l'armi di mano anco à più braui.

V. R.

SECONDO. 57

Vir. M' Virginia son io, punir l'offese

Dal genitor barbaramente appresi.

Fortunata è chi dà fede

A lusinghe di Consorte.

Sono inganni di Sirena,

Che per darci eterna pena

Cinti van di frodi accorte.

Bir. Creder à Giouani

E vanità.

La fe, che giurano

E breue Efimera;

E vn' onda instabile;

E vn fior, ch'è labile,

Ch'è vn soffio d'Euro

Cadendo v'è. Creder &c.

SCENA XXII.

Fabio con la spada di Marcello tinta di sangue. Vn Seruo, che porta vna Coppa d'argento coperta con vn velo. Poi Ierone.

Ier. D'Vee Sublime, inuitto Fabio, e quando

Con l'esecrando volto

Del teo larin stabilirai tua sorte?

Qui leua il velo, & apparisce un seruo

humano sfigurato nel sangue.

Fab. Signor il fine hà coronata l'opra.

Piange vedoua Aufonia, e l' Tebro vede,

Che di Marcello il capo

Di tua reggia Fortuna è globo al piede.

Ierone resta con ammirazione offerendo

il Capo, & segue.

Ier. Guerrier s'imo il tuo brando;

Mà come amica sorte à la tua spada

Aperciel varco, e s'gucolo la strada?

I. R.

Fab. Vò trà l'armi latine, al piè ch'è noto
 S'inchina'l Campo, giungo
 Del nimico Marcello
 Al padigion superbo
 Scorgo ch'èi dorme, al fianco
 Gl'inuolo'l brando, lo denudo, l'alzo,
 Piomba'l colpo sul collo, il capo balza,
 Io l'afferro nel crin, l'alcondo, e volo
 A Siracusa, al reggio piè lo porgo,
 Or tu Signor calpesta
 La superba d'vn Cito orrida testa.

Ier. Grand'ardir.

Fab. Questo ferro,
 Se lo stesso ch'al fianco
 Cingea quel Capitan, ch'è Dio de l'armi
 Appo l'oste inimica
 Venga Celia la moglie ella lo dica:

Ier. Celia si chiami: or più non fia, ch'infesti
 Le mura à Siracusa
 L'Idra del Campidoglio,
 Se qu'il capo più fier m'è base al foglio.

SCENA XXIII.

Celia, detti.

Ier. Celia vedi quel brando?

Cel. Ah, che rimirò.

Ier. E ecco vedi.

Cel. Oh Regnator crudele
 Ah Fabio tradi . . . Suicida nelle braccia di *Fab.*

Ier. Alto guerrier inuito,

Con officio pietoso
 Al labbo di costei torna'l respiro
 Né l'Eteree Campagne

Non forgerà con l'argentato corno
 Del vago Endimion la Dea vezzosa
 Che stringerai la sospirata spola

Fab. (Il disegno forti.)

Ier. (Folle è costui)

Se di

SCENA XXVII.

Nicia.

A La fede di Nicia
 Tal guiderdon si rende? omai si tronchi
 A le barbaries' filo
 Io de Romani affillerò le spade,
 Aprirò'l varco al bellicoso lazio,
 E chiudendo le luci à vn Rè inclemente
 Tergerò'l ciglio à vna Città piangente.
 O Faro perfido
 Scocca pur fulminai
 Son del Caucaaso più forte,
 Fermo più di marmo alpino.
 Di fiera Sorte,
 Di reo Destino.
 Per spezzar il crudo orgoglio
 Hò vn'alma d'adamante, vn cor di scoglio.

SCENA XXVIII.

Loco disabitato con antro cauernoso,
 al cui fianco si appoggia antica
 Torre. Notte.

Archimede seguito da suoi Scolari.
 Silo.

Sotto l'velo de l'ombre
 Miei fidi itene ai posti:
 Tu qui ti ferma, e à l'ora
 Ch'ogni venir la congiurata turba
 A me' vicini furtino

Rapi.

Rapidamente à ri portar l'arriu

Sil. Signor qui solo è ci parte

Ed in lasso paüento,

Che qu'alche spirito in così oscuro loco

Trà'l gel de marmi anco m'attachi'l foco.

SCENA XXIX.

Lentulo seguito da molti con faci.

Sillo da vna parte.

Cola fidi seguaci. Ne l'ombrosa spelonca

Portate il piè, si scuoteran, le faci

Quando in sopor profondo.

Tra i più cupi silenzi

Cò i papaueri al crin sepolto, è'l Mondo.

Preparateui

A coronarmi

L'altera chi ioma

O verdi lauri

De l'alta Roma

Spi ega tù sul volto al Cielo

Dea de l'ombre il fosco velo

Che sol spera la mia fama

Inalzando arbor d'inferno,

Da vna notte volante vn giorno eterno

Qual precipitio orrendo

In questa parte

Chi architettò ruine, ah del nimico.

Ch'è l'Aquile del Tebro

Ne l'ondoso elemento i vanni accese

Son queste pur le machinate imprese.



SCENA

SCENA VLTIMA.

Varone esce dall'apertura formata
dal precipitio.

Lent. Varone.

Var. **Q**ual Dio! qual Fato amico
Fa ch'io torni à veder luce di stelle.

Len. Da le sparse ruine esce vna voce,
Che pur m'è nota.

Hor chi sei tù, ch'è i precipizi in seno.

Spargi flebili accenti

Var. Questi ch'è me fauella

Lentulo parmi, Lentulo.

Len. Ch'ascolto!

Qui chi Lentulo apella?

Var. Non t'è noto Varon

Len. Varone amico.

Var. Or come calco qui scene funeste?

Len. A Marcello si torni

Te le nemiche genti,

Sotto notturno Ciel scoprir non ponno,

Nè può veder chi hà chiuso gl'occhi al sonno.

Opril Fato quanto sa

Vedrò vinta,

Cadrà estinta

A i fieri sdegni

Di chi hà in fronte cento regni

Vna perfida Città

Atterrata

Debellata

Siracusa caderà.

Ballo di prigioni usciti alla libertà.

ATT

ATT



A T T O

TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortil Reggio.

Celia. poi Fulvio.

Miei spirti à l'arn à
Mio cor ferezze,
Vo vendicarmi
D'vn traditor.
Sciogli, o Tififone
Le serpi squallide,
Nel sen tu vibrami
Stigio furor.

Ma che? morto è Marcello, e Celia viue?

Ah, che Porzia nouella,
Io morirò seco, e per seguir trà l'ombre
De la magion tartarea il mio reforo
Mi fia ferro pungente il ramo d'oro.

Ful. Madre che fai?

Cel. Deh lascia
Fulvio viscere mie, lascia ch'io tronchi
Il periodo infelice
D vna dolente vita

Sol

Sol può darmi salute vna ferita

Ful. Di Fulvio, e che farà?

Ful. Tergi le laci

Non lagrimar mio ben, forse men crude

Teco saran le stelle.

Si prostra auanti la madre piangendo.

Ful. Deh, per quel sen da cui

Trasce Fulvio l natal, deh per que' baci

Che mi imprenti in volto, e per quel latte

Che serui d'assimento à vn infelice.

Lascia che teco almeno

Q' i mora anch'io

Cel. No che no a de trà morti

Gir chi nel Mondo appena è nato; sergi

Anima del mio cor.

Ful. Ma doue è Madre,

Dou'è l mio Genitor?

Cel. Empio Guerriero

De le latine Squadre

Traffisse à tradimento l tuo 'gran Padre.

Ful. Chi mi porge vna spada?

Chi arresta l traditor? chi me l'addita?

Mentre Fulvio va per scena agitato lo ferma la madre.

Cel. Forma Fulvio, mia vita,

Generoso fanciul, qui frà titanni

Non conosci l periglio.

SCENA II.

Marcello con Fabio à parte. Detti

Fab. E Ccola?

Mar. O dolce incontro, è seco il figlio.

Ful. Madre non pianger più, con fiere guicè

Trucidèrò ch'il genitor mi uocife

Anco in onta di rigide stelle

L'infido rubelle

Suenato cadrà

S'armi la forte

D ;

Di crudeltà,
 Vn Alma forte
 Temer non sà.
Mar. Cel. O care voci
Fab. O generoso spirito
 Sù mio Signor, mio Duca
 Fin che hai nel crin la forte
 Togli' l'velo à l'inganno,
 Scopriti à la Conforte, abbraccia, stringi,
 Il tenero bambino.
Mar. Volo.
Fab. Fermi Signor, il piè ritira
 Il Rè
Cel. Vien la mia Furia.
Mra. Empio destino!

SCENA III

Ierone, Celia, Fulvio, Fabio con
 Marcello à parte.

Celia del nostro Cielo è ruggiadosa Aurora.
 Spargi di pianto il sen? forse tu bagni
 Quel sentier ch'è di latte
 Perché sdrucchioli vn Rè da l'alto Trono
 Non lagrimar che già caduto io sono
Mar. (Ah temerario sesto)
Fab. Inuito Sir
Ier. Ancor viue costui? Nicia l'indegno
 De miei remuti Imperi
 Si prende gioco, e prononza'l mio sdegno.
Fab. amio qual nabe
 Di mal nato pallor turba il volto?
Fab. Signor già ch'il tuo scettro
 Or si rende per me face Inenea
 E che in Sposa al mio amor costici destina
 Teneai, Ier. Che?
Fab. Far palese
 La mia vorace fiamma.
Ier. Come seguì?

Fab. M'auuidi
 Che pregai Scilla, e supplicai Caridi.
Cel. Ah Marcello one sei?
Ier. Dà fuga al duolo,
 Val per molti Marcelli vn Fabio solo
Cel. O'di barbara lingua
 Ingiusti paragoni vn petto infame
 Vn' infido, vn rubello, vn traditore
 Si pareggia al mio Sposo.
Verse Fabio.
 Ma tu qui ancor?
Fab. da loco di modo si che Celia vede Mar-
 cello in disparte.
 (Che miro!
 Son desta, e pur vaneggio)
 Celia mentre osserua il marito viene sospesa.
Ier. Celia muti color?
Cel. Son questi i effetti
 D'vn adirato cor
 Torna à guardar Marcello, e segue.
 (E' desso, o l'ombra)
 Fabio va all'orecchio di Celia, e dice.
Fab. Si Celia ci viue, e'l tuo Conforte, se solo
 Quanto fia or tentai,
 Fu per giouarti accorto, inganno
Ier. Fabio,
 Seco che parli?
Fab. Alto Signor mi dolgo
 Del suo rigor spietato
 à Celia.
Ier. E lo rifiuti? (meglio
 Scoprasì l' ver Donna ostinata accogli
 Questo Campion io così voglio.
Fab. Or godo.
Ier. Che risolui che pensi?
 Celia osserua Marcello, il quale si accenna,
 che vada con Fabio.
Cel. Penso, ch'al fin, ch'è Schiana
 Di tiranno voler forza obediſca
Ier. E partirai?
 Marcello nuouamente gli accenna di sì.
Cel. Son pronta.
Ier. Contenta?
 D

Cel. Ho già risolto.
Ier. Ne più l'abborri?
Cel. Cedo al voler del mio fato.
Ier. E Marcello?
Cel. Dal sen fugato è duolo,
 Val per molti Marcelli vn Fabio solo.
Fab. Sire al fin tirò meco
 Chi può dar noua vita al cor ch'è morto.
Cel. Son lieta.
Mar. Godi ò cor.
Fab. *guardando Marcello dice.*
 La frode è in porto.
Mentre Fabio nel partir prende per man Celia
Ierone si fa auanti, e sdegnato così fauella.
Ier. Forsenato amator, ciò, ch' à me piace
 Chieder ardisei, e consegnar presumi
 In guiderdon d'vn'omicidio!
Fab. Sire
 E tuo dono.
Ier. Arogante,
 Che dir vorrai? la tua follia d'Amante
 Al voler di Ierone
 Impor leggi pretende?
 Il donar, e l'leuar da me dipende?
Prende per la destra Celia, e seco parte Celia
guardando il marito.
Cel. Ah ci tradì la Sorte.
Fab. Siam delusi ò Signor.
Mar. Al Rè tiranno
 O terrò Celia, ò incontrarò la morte.

SCENA IV.

Marcello con Fulvio, che piange.

Fulvio tu piangi? frena
 Il torrente de gl'occhi,
 Non gioua il lagrimar à gl'infelici,
 Nè s'uccidon col pianto i suoi nimici.
Fab. Deh Genitor.

Mar.

Mar. Se in questo petto alberga
 Il ben noto valor, s'egli è lo stesso
 Che debellò, che soggiogò più Regni,
 Ucciderò, mà chi?
 Trucciderò; mà doue?
 Il Rè? qui ne la Reggia? ah cento, e mille
 Cerberi di Cocito
 Stan di quest'Eaco à custodir le foglie.
Ful. Spiega almen di tue doglie.
Mar. Mà soffrirò sù la mia faccia stessa
 Lasciui torti? e mirerò far stragi
 Con ferezza inaudita
 Del mio onor? del mio ben? de la mia vita?
Ful. Odi Signor di Fulvio.
Mar. Oda Celia, oda Roma, & oda il Mondo
 O sotto rio flagello
 Cadrà Ieron, ò non viurà Marcello.

SCENA V.

Partito infuriato Marcello, resta Fulvio solo.

Celi di quanti dardi
 Fulvio è bersaglio? ora mi stringe vn ceppo.
 Ora in lubrico Fiume
 Altri lanciar mi tenta
 Chi la Madre mi toglie
 A le mie voci, e'l Genitor vn'aspe?
 Come può far contrasto.
 Fanziul inerte ad vn furor sì vasto:
 Placateui vn di tiranne deità
 Troppo acerba crudeltà
 Stella auersa m'infusa.
 Tiranne deità
 Placateui vn di.

SCENA

SCENA VI.

Reggia

Virginia. Birena.

GVarra guerra miei fieri

Penfieri;

Più pace non fperi

Chi uccife la fè,

Morte, ftragi, ruine e flagelli;

Sian tormenti d'affetti rubelli;

Cada vn'empio trafitto al mio piè.

Bir. Alta Signora.

Vir. Opraffi

Ciò che t'imponi;

Bir. Sillo

Perche gl'efpoffi tuo perfono, i cenni

Giuro effequir, e feco

Poco lungi

Vir. Non più:

Giungè l'crudel ch'aborro,

Parro, fuggo, m'innolo, ah nò, mi frena-

Quella del fuo crin d'or bionda catena.

SCENA VII.

Alla venuta di Mario. Virginia con
Birena fingendo non vederlo. Si ritira
da vna parte in atto di penfare.

Mar. **S**On Amante senza speranza

Se fperar non deggio più.

Penfieri miei

Sperar vorrei:

Mà fè la fperme mi dà conforto

Timor codardo mi tiene afforto.

I confuso così ne miei penfieri
ero difpero, e non sò ciò ch'io fpero.

A Pirata mia Diua

Chè mi fugge, e mi fprezza

Or che furia gelofa

Con flagello di ferpi'l cor gli aferza

Vergai fù bianco foglio,

La mia cofianza, ed il mio Amor.

Ma che miro!

Mario vede Virginia.

Virginia à Birena.

Vir. Mi Vide?

Mar. Ah quelle luci.

Sono al morir di Mario

Minacciofe comete.

Virginia à Birena.

Vir. Teme accoftarfi.

Mar. Ardir mio cor, Cupido

Vuol audace l'amante.

Sù coraggio miei fpiriti.

Mario fà da paffi portarfi all'amante, poi vedendola fdegnata fi ritira.

Ah nò: tropp'arde

Di fdegno la mia Venere;

Chi vuol far da Gigante al fin v'è in coferte.

Vir. Confcia de le fue colpe, e l'alma indegna.

Mar. Stratagemà improuifo Amor m'infegna.

Sù fi legga, la carta, e in queffa guifa

Ed il fuo inganno, e la mia fè conofca)

Birena à Virginia.

Bir. Com' hà bella l'imgo.

Vir. Quant'egl'è traditor tanto è più vago.

Mar. Virginia. *Vir.* Cor infido.

Mar. Mio bene.

Vir. Anzi tua furia non obgnao.

Mar. Già ch'ancor più d'Vliffe

Set fòrda à le mie voci.

Vir. Aspide fono.

Mar. lett. T'è ferino.

Vir. Non ti credo.

Mar. lett. E queffo foglio.

Vir. Nuncio bugiaro,

Mar. lett. Spiega.

Nel fuo puzo è ancor.

Vir. Menti sleal: più de l'ischioffro è nera

Qui Virginia s'accosta a Mario, e non la sente.

Mar. lett. Quella schiava.

Ch'aborri

Sappi ch'è mia.

Virginia con atto furioso, toglie alle mani di Mario la carta, restandovna metà all'amante, il rimanente resta a lei.

Vir. Sì la mia faccia stessa

Sì ardito ancor

Mar. Mio ben frenà l'orgoglio.

Virginia parte lacerando la metà del foglio, che gli restò.

Vir. T'aprirò'l cor come ti squarcio'l foglio.

SCENA VIII.

Mario. Birena.

Cieco Dio v'è più pace per me,

O nel laccio ch'il Cor mi legò

Titio Amante languir io douro?

Creder vò

Ch'vn bel volto mi doni metò.

Cieco Dio &c.

Or pur dubio non v'è che certo io sono,

Che ottenebrar in questo giorno suole

Vn'ombra di sospetto il mio bel Sole.

Bir. Sueta à mè cò ch'è ignoto

A la tua Dafne eruda

Ch'io spegnendo del sen la fiamma rea,

Placero la tua Dea

Mar. No che d'Amor al Treno

Sol s'ammette l'amante

Fà ch'io feco ragonis

Che se solò mi lice

Fauellarte vna volta io son felice.

Bir. Non son sì rigida

Per rimirar

Se abbianc morbido

A lagrimar.

Quando i gigli haueuo in petto,

Quando'l labro era vermiglio,

Sol godeuo ch'humidetto

Fosse'l labro, e non il ciglio.

Al cor, ch'è morto

Darò conforto

Prima che Cintia

Sorga dal mar

Non son &c.

Mar. Gioite ò spirti Amanti

Tergerà Amor con la sua benda i pianti.

Con più strali

L'arciere c'hà l'ali,

Più ferite nel petto m'apri,

Occhio nero m'infiammò,

Bruna treccia m'annodò,

Rosso labro mi ferì,

Sen di neuc m'incenerì,

E così

Fui piagato per erudo destin. (vn orin.

Da vn occhio, da vn seno da vn labro, e da

SCENA IX.

Marcello con la spada alla maou lo segue. Fabio.

Fin trà vn Mondo di spade

Porterò'l seno, veciderò'l Tiranno

Gl'innulerò'l mio ben.

Fab. Signor ti eaglia

Di Roma, di tua Fama, e di te stesso

Cieco furor non è virtù guerriera

Mar. Pur che l'onor si salui'l resto pera

Fab. Vn disperato ardir non merita lode

Stringansi l'armi, e in campo

Sorga la spada oue cade la frode.

Mar. Chi à le Romane tende

Ci scorderà

Fab. Ci son propizi i Numi.

Fuor del Carcere orrendo v'èi Varone .

Mar. Odo strani portenti

Fab. Altronde i ferbo

Narrar di questa rota

Il capriccioso giro hai per le chiome

Prospera la fortuna , il primo Duce

Al Rè nimico , il valoroso Nicia,

Che di mia vita ragruppò lo stame,

Perche sotto'l tuo braccio'l ceppo senta

Questa tiranna fede ,

Esser de cinofura al nostro piede.

E là doue l'Imera

Soura gl'argini opposti'l corso stende

Vnito à nostri Duci eglie attende.

Mar. Suoni pur guerriera tromba

Fonda pur di Giuno'l grembo ,

Di vessilli inalzi vn nembo ;

E formi'l Regno al Regnator la tomba.

S C E N A X

Mario. Birena.

PVi vi premo , ò dolci sfere,

Doue fiede'l foco mio

Quì piraustra esser desio

Trà'l vino ardor di due pille nere.

Bir. In questa stanza angusta,

Cauto ti cela i te con maniera , ed arte

Farò sì ch'ingannata

Quì tragga il piè la tua beltà fdegnata .

Mar. Quanto amica ti deuo

Bir. Opra , e taci,

Ch' in Amor

Gode più chi men faucella,

Tacer de bocca, ch'è bella,

Perche al fin parlino i baci.

Opra , e taci &c.

Mar. Chi comincia ad amar non ride più,

Se'l giubilo nasce

In grembo à le fasce

Si vede spirar .

Mà da infano , e'l disperar

Io ferito da vn guardo severo

Porto il pianto su gl'occhi , e rider sperto

S C E N A XI.

Ierone hà per mano Celia , ella tenta
la fuga .

Ier. IN van t'opponi

Cel. IN van mi tenti .

Ier. Io voglio

Cel. Nulla ortecrai .

Ier. Si niega à vn Rè ?

Cel. Si sforza vnà moglie ?

Ier. T'acqueta , e sciolto'l nodo

Cel. Mà non la fe .

Ier. Non val ne fe , ne legge

Al voler di Ieron .

Cel. Chi non hà legge

E più fiera , che Rè .

Ier. Cangia de l'alma

Così ostinate tempere ;

O men parole , ò tacetati per sempre ,

Cel. Tenti in van con minaccie empio lasciuo

Oscurar il candor di questo seno

Ier. Seconda le mie voglie , ò qui ti sieno .

Mentre Ierone con un stilo alla mano v'è sopra

Celia , che ritirandosi si avvicina verso la stan-

za ou'era Mario nascosto , esce il detto Mario

è prende per la destra la Madre .

S C E N A XII.

Mario. Detti.

Fermati ò Rè

Ier. Contro Ierone

Mar. E contro il Mondo tutto
In fauor di costei

Cel. Dolce Soccorso,

Ter. Parla audace Guerrier; di chi ti moue
In sua difesa?

Qui esce Virginia, che ode le seguenti parole.

Mar. Il Ciclo

L'obliigo, e amor

Vir. Contro l' mio Padre stesso
Ch' ascolto, ò Dei che veggio!

Cel. Fuggo da vn mal; mà ò Dio temo di peggio.

Ter. Tu riuale ad vn Rè;

Quì chi ti trasse?

Chi sei?

Mar. Son qual mi vedi

Guerrier non vile, e questa destra armata

E per opporsi sempre

A chi tenta oltraggiar donna sì grande.

Vir. Aneur vanta il fellon opre esecrande.

Ter. L' esser tuo quì palefa;

O trà fieri tormenti

Perfido lo dirai

Mar. Diffi à bastanza.

Vir. (Io scoprirò quest' infedel: si mora;

Morachi mi tradi)

Và infuriata al Padre.

Signor costui.

(Ah nõ taci mio core,

Troppo, ò Cieli idolatro il traditore.)

Ter. Segui figlia; r'è noto

Questo rabello?

Vir. Il detestando volto

Non è palese al guardo;

Mà dir volea Virginia

Che l'ardir di costui merita i flagelli,

Che le furie più crude

Sanno inuentar ne i lagrimosi abissi.

(Sdegno doue mi porti? ah troppo diffi.)

Ter. Olà ceppi di ferro

Stringano quest' indegno.

Traggan rore, e carboni

A miei cenni reali

Da quel petto fellon gl'empì natali.

Mar.

Mar. Ridi ò cruda à miei pianti

Disperata Virginia; ecco m'è ferri

Il bersaglio à tuoi sdegni alma inclemente

Morirò sì, mà innocente

E poiche parca fatale

Tronco aurà'l mio fil vitale,

Scorgerà quel rigor, ch' il sen r'ingombra

Splender vn Sol di fede; anco in vn ombra.

SCENA XIII.

Virginia.

Doue, doue trascorse

L'anima dellirante!

Murio è infido egli è ver; mà in fin è amante.

E vero è vn traditor, mà in fin l'adoro.

Si dee punir, mà s'ei non viuè io moro.

Perdonatemi ò luci belle

Sdegno barbaro m'accecò,

Se si spengono le mie stelle

Luce alcuna più non godrò.

SCENA XIV.

Fulvio, & Celia nel mezo due Sicari
condotti da Sillo.

MArmi voi se put non fiere

Duri più del mio destino;

Deh mi dite per pietà

L'anima dolce genitrice

Dite voi, doue? che fa?

Cel. Doue mi conducete

Barbari esecutori?

Sil. Oue m'impono

Alto comande.

Cel.

- Sil.* Ah intendo,
E ben Cassandra i' sono
Del mio mori' presaga.
- Ful.* Genitrice, che veggio ah fiera forte.
- Cel.* Fulvio cor del mio seno; i vado à morte.
- Ful.* Madre ò Dio, tu à la morte.
- Cel.* Deh lascia.
- Ful.* Concedi per pietà.
- Cel.* Non c'è più tempo.
- Cel.* Mira
Vna Madre piangente
- Ful.* A tuoi piedi Prostrato
Vedi figlio innocente.
- Cel.* Pria che cadan duo vite in braccio à Cloto;
Deh permetti ch'almeno
- Ful.* Io baci il figlio) e me (lo stringa al seno.
Baci la madre)
- Sil.* (Chi resister potrebbe!
Trà vna Donna se vn fanciul, chi nò caderebbe)
Non finiegan le grazie à moribondi
Da preghiera di Donna or Sillo è vinto:
Spero ancor, che mi dia qualch'altro cinto.)
- Cel.* Fulvio, figlio ti lascio
Prendi gl'ultimi baci; anzi in vn bacio,
Epilogato prendi
Cio, che può dar vn vero amor di Madre,
Và ti protegga
- Sil.* Basta; pensi in van con discorsi
Prolongar il morir femina rea
(Non v'è più luce d'or ch'abbagli Astrea.)
- Ful.* Son reco ò genitrice
- Sil.* Sfaciatello che si
- Cel.* Mio Fulvio addio
- Sil.* Lungi di qui
- Ful.* Vò morir seco anch'io.



SCENA

SCENA XV.

Campo attendato de Romani col soc-
corso venuto da Roma.

Marcello. Fabio. Nicia.

- Mar.* O Seguaci di gloria
Geni guerrieri à tempo
Vi spinge al Campo in questo punto il Fato
Tolgaſi Celia à vn Cerbero vmanato
Siracusa st'atterri,
Si vincerà; mà perche in corlatione
Empio costume, e scortesia non fiede,
Non stolragin donzelle,
Non s'offenda Archimede,
- Nic.* Spezza ò Signor del Lilibeo piangente
La tiranna cernice, e sotto l'ari
D'vn'ultrice Bellona
Si tramati in catena vna corona,
- Mar.* Nicia nasceſti à i lauri,
Nè può' il tuo ciglio inuitto
Mirar cipressi à f. meſtar tua chioma,
Così eccelſo Campion degno è di Roma,
- Fab.* Già Lentulo nel Campo
Qual imponeſti ad ordinar e intento
Le istrutte schiere, e con Varone à canto
Le falangi diuide, e pria ch'in grembo
De l'Atlantica Teſi il Sol tramontava
Ne l'acque d'Aretuſa
Aurà ſepolcro il barbaro Fetonte.
- Mar.* Inanimareui
Inferociteui,
O Duci intrepidi
Sù ſi vendichi Poſſete,
Si sbranti' cor d'vn perfido Dionede,
E cada Siracusa al noſtro piede.

SCENA

SCENA XVI.

Lentulo. Detti.

Len. Signor ogni guerriero
 Hà vn cor di Marte
 D'indemita fierezza hà'l seno inuolto
 Auido sol di gloria
 Dell'Achille di Roma il cenno attende
 Chi da Legge nel Campo à la Vittoria.

Mar. Sù con feroce affalto
 Si tormentin le mura à Siracusa

Nic. Perche vada vn Regno in poluere
 Basta sol

Di tua spada vn lampo fulgido.

Len. Pria chesl mar dia tomba al Sol
 Si conduca incatenato

Il Procuste porporato.

Fab. Al Prometeo scelerato
 Soura il Colle Quirino à tutte l'ore

L'Aquila del Tarpeo laceri l'ore.

Mar. Sù sù all'Impresa,

Si pugni s'affaglia.

à 2. A battaglia à battaglia.

SCENA XVII.

Cittadina.

Virginia. Ierone.

Spezza omai le faette omicide,
 Frangi l'arco, ò belligero arciero.
 Se in amor così poco si fide:
 E ben folle chi segue thò Impero.

Qui arriva Ierone à cui vn soldato porge la Corona

lana d'oro rimasta à Mario, & il rimanente del foglio, che restò nella destra del sudetto all'hora che da Virginia gli fu squarciato.

Ier. Vn aureo cinto è lacerato vn foglio

Serbaua il reo latino

Entro l'indegne spoglie;

Vir. E che farà.

Ier. Legge. La Schiava

Ch'aborri

Vir. E con ragion.

Ier. letr. Sappi che è mia

Vir. Pur troppo.

Ier. Genitrice.

Vir. O Dei ch'ascolto!

Ier. Ell'è Celia che leggo!

Vir. Il prigionier dunque di Celia è figlio;

Ier. leg. Hor temprà idolo mio bella Virginia.

Vir. Ah me infelice.

Ier. leg. Lira

Ché le tue luci adombra, ese non curi

Di Mario, che t'adora;

Deh per la prole almeno

Degno sangue Roman, che in sen racchiudi.

Lessi à bastanza.

Vir. O Dio!

Ier. Figlia sfrenata

Macchi così la porpora reale!

Accogli in seno

Vn Nimico, vn Romano.

Vir. Stelle, e non moto.

Ier. O la questa lascia

Sia condotta trà ceppi

Que stà auuinto il torcenato amante.

S'apra le vene al reo

Cada vittima esangue,

E beua quest'indegna

Misto al velen con sozze labra il sangue.

Vir. Deh mio Padre, mio Rè.

Ier. Tacì innocesta.

S'elequisca l'Impero.

Vp. Ah! crudo Fato, ah genitor scuro.

SCENA XVIII.

Archimede. Ierone.

Ar. Signor l'oste nimica
 Con torrenti d'acciàro
 Tenta inondar le ben difese mura,
 Se brami pur, che la Romana Lupa
 Rintuzzi'l dente vola
 Con l'aspetto tremendo
 Que lo stuol de i difensor s'aduna,
 Il tuo manto è'l vessil di tua Fortuna.
Ier. In questo giorno entro il Romano sangue
 Nuoteran le mie furie.
Ar. Accorri; in tanto
 Io qui sovra'l tereno
 Disegnando starò Mole guerriera;
 Per stabilir il vacillante regno,
 Tu oprarai con la spada, io con l'igegno.
Ier. Vè trà le squadre, di mia destra armata.
 Cadrà sotto l'acciar Roma suenata.

SCENA XIX.

Archimede disegnando la machina.

Io disegno sul tereno
 Vn naufragio al Campidoglio;
 Qui di Roma il fiero orgoglio
 L'Oreste fia con cento Furie in seno.
 Vedran si in fin di terminata guerra
 Sepolti sette colli in poca terra.

SCENA

SCENA XX.

Soldato Archimede.

Tu che fai qui? forse nel grembo al suolo
 Scriui com'altri in su fatal parete
 D'un Monarca Tiran l'altra caduta,
 O ad vn Regno sconfitto apri la tomba?
 Chi sei? come t'appelli?
 Mi rispondi? palesa
 La patria il nome? ah villania si indegna
 Noa dee soffrir, chi hà nella destra il cerro,
 Chi non parla al guerrier risponda al ferro.

SCENA XXI.

Fabio. Detti.

Getta al suolo quell'asta
 G Seruo fellon; così s'offerua in Campo
 Del suo Signor le leggi?
Arch. Ah! chi trafisse
 Ad Archimede il sen.
Sol. Signor non diede.
Fab. Vile Romano audace
 Togliti à gli occhi miei, ne più ti veggia
 Marcello, il Campo, o la Quirina Reggia.
Ar. Fabio amico foccorri
 Vn moribondo
Fab. Etoc
 Ti sostenga il mio braccio.
 Non ti turbar
Arch. Non mi scomenza morte
 Ch'è piagata virtù sempr'è immortale,
 L'eternitate è'l balsamo vitale.

SCENA

SCENA XXII.

Ierone solo.

Non mi senza ragion, e senza senno.
Vinceste al fin cade il mio Impero sperto
Se può dirsi vittoria vn tradimento.
Ma se'l nome di Rè si cangia in reo

Sia infranto
Lo Scettro,
Sia'l manto
Squarciato,
E'l Serto gemmato
Sia calcato
Dissipato

Cangio lo Scettro in spada
Scuoto de l'Orbe il pondo.

SCENA XXIII.

Marcello, Ierone.

Mar. C'Edi ò Rè, tu sei vinto; or di Marcello
Sotto'l falmainco brando
Il diadema real de per tu dei.

Ier. Vinc Marcello, e in Siracusa l'ò Dei,
O Fabio iniquo, o dell' infida Roma
Perfidissime genti,
Che le Coronate i Regni
Ruban con tradimenti.

Mar. Tutto non è, ciò che si toglie in guerra
A forza d'Armi i Regni
Del Mondo à la Reina
Nacquer vassalli or gema
Frà tenaci carène
D'Alfeo l'amante

Sù la

Sù le sconfite arene,
Or tu, che in vano scuoti
Giogo seruile, ò perfido mafenzio
Sotto'l Quirino Soglio
Piegarai pur l'altera fronte, e vegga
L'abbattuto peloro,
Ch'al fin barbaro sdegno
Sù l'onde hà'l Trono, e sù i torrenti il Regno.

Ier. Ah ch'è forza di fato
Mal si può contrastar.

SCENA VLTIMA.

Fabio conduce Celia con Fulvio,
& Sillo catenato, Lentulo dall'
altra parte guida Mario, e
Virginia. Detti.

Fab. FAmoso vincitor ritolta à l'ire
De spietati vccisori à te ritorno
L'ecclsa moglie

Len. Alto Signor io scorgo
Due grand'alme innocenti
Già condannate ingiustamente à morte
L'vna figlia à Ieron, l'altra à Marcello.

Marc. O Dei come ti veggio
Sotto nimico Ciel?

Mar. Mi trasse vn volto.

Marc. Quanti strani accidenti.

Cel.)

Vir.) Porgo vn voto de l'alma ò Dei clementi.

Mar.)

Marc. Celia, Mario.

Cel. Conforte

Mar. Mio Genitor.

Marc. O come

Tolta Celia à la morte.

Cel. A te lo dica

Costui di crude leggi empio ministro.

Sù la

86 ATTO TERZO.

Sen. Scusa Signor, incolpa
Di Virginia il comando
Vir. Al mio cieco furor Celia condona
Non distingue gl'oggetti amor bendato.
Marc. Pur ti stringo al mio sen Mario adorato.
Mar. Deh mio gran genitor se di colli
La fourana belta schiauo mi rese,
Se d'Imenco la face ambo c'infiammà,
Non isdegnar tù ancora
Stringer il nodo, e confermar la fiamma.
Marc. Se colà sù trà i cardini dell'Etra
Scrisse Promuba Dea l'augusto nodo,
Io non m'opongo, e la carena io lodo.
Tù resta ò Mario
D'alta sposa real felice herede
A reger quì la debbellata sede.
4. Da bando alle pene
Amante mio cor
Sol gicic, e con i ti
Mi brillino in petto
Di stelle inclementi
Di crude comete
Variato è l'aspetto
Cessato è il rigor.
Da bando &c.

IL FINE.

St.

Vir

Ma

Ma

Ma

24

26665



D